



La densa colonna di fumo nero della raffineria di Novi Sad

Jaroslav Pap/ Ap



Belgrado, il regime si ricompatta

Nella notte bombardato un grande ripetitore, «oscurata» la tv

DALL'INVIATA

MARINA MASTROLUCA

BELGRADO «Odio la storia». Una mano sconosciuta ha tracciato una scritta su un muro vicino a piazza Slavija. La storia è quella che ancora questo paese al Kosovo, culla di una nazione che mentre combatte comincia a chiedersi che senso abbia stare sotto alle bombe, per chi, per che cosa, se per un futuro o solo per difendere il passato. I missili cancellano ogni giorno le illusioni e in mano restano le code alle pompe di benzina, i figli mobilitati, la scoperta ogni mattina di nuove macerie. «Purtroppo non possiamo credere nemmeno a Draskovic. Ha detto cose importanti in questi giorni, ma ha fatto troppi giri di valzer perché possiamo avere fiducia. E l'opposizione è talmente debole e divisa che non si riesce a sperare». Sonja è responsabile di un'organizzazione non governativa attiva anche in Kosovo, al fianco di serbi e albanesi. Molti dei suoi collaboratori sono stati costretti a fuggire in Macedonia e Montenegro, per evitare la repressione. E adesso, quasi da sola, lei cerca di riallacciare i fili della convivenza.

Gli alleati di Draskovic sono passati come una meteora, la fucage prospettiva di un futuro diverso dal presente della guerra. Resta una scia sottile, che non sembra ancora essersi spenta del tutto. L'estromissione del vicepresidente federale moderato occupa appena qualche riga sulle pagine dei giornali, un comunicato asciutto nel tg della televisione di Stato. Eppure, una breccia si è aperta e attraverso questo spiraglio filtrano messaggi diversi da quelli che la propaganda ha propinato al paese per settimane.

«Possiamo accettare una forza militare internazionale solo sotto la bandiera dell'Onu e con il consenso del parlamento federale». Non sono parole distanti da quelle pronunciate da Vuk Draskovic, le stesse che gli sono costate la poltrona nel governo. A

pronunciarle però non è un leader dell'opposizione, ma Predrag Bulatovic, vicepresidente del partito socialista popolare, lo stesso del premier Momir Bulatovic, che ha allontanato Draskovic. Il comitato esecutivo del partito socialista di Milosevic non si spinge fino a questo punto: continua a parlare genericamente di «missione», insistendo sulla necessità dell'assenso jugoslavo e di un ruolo di rilievo per la Russia.

Il punto irrisolto è sempre lo stesso: la presenza di un contingente internazionale in Kosovo, lo stesso nodo che Cemomyrdin cerca di dipanare intrecciando contatti con le diplomazie europee. La differenza rispetto al passato è che ora se ne parla come una concreta possibilità, e non per respingerla seccamente quanto piuttosto per definirne i contorni.

Mercoledì notte i missili sono piovuti su Pozarevac, città natale di Milosevic, finora misteriosamente risparmiata dai caccia alleati. Impatto più simbolico che militare, in questa cittadina la famiglia del presidente non ha solo le radici ma interessi e affari prosperi. La discoteca Madonna, gestita dalla figlia di Milosevic, Marija, «Babyland», la disneyland jugoslava ancora in costruzione, avviata dal fratello minore Marko, 23 anni e un figlio di tre mesi. È stato un bombardamento annunciato: la Nato ha avvertito che avrebbe colpito anche la proprietà del presidente.

Molto meno «simbolici» i missili che questa notte sono tornati a colpire Belgrado, provocando l'interruzione delle trasmissioni della tv serba, la Rts, già «oscurata» nei giorni precedenti. In particolare, ad essere colpita e distrutta è stata la torre televisiva, con il suo ripetitore, posta sulle altu-

re della collina di Avala, alle porte di Belgrado.

Ma allora perché mettere in azione senza dare voce pubblica alle sue perplessità. Il vicepremier potrebbe aver tirato troppo la corda, rendendo difficile la convivenza nella maggioranza con gli estremisti del partito radicale. Mettendolo alla porta, Milosevic ha tacitato le voci più aspre, senza regalare a Draskovic la partita della pace e di quello che verrà «dopo». Versione ottimista, alla quale se ne oppone un'altra: Milosevic non vuole un compromesso con il quale si concederebbe la sua fine politica, il Kosovo si può solo perdere, non si può concedere al tavolo di un negoziato. E allora bisognerà andare fino in fondo. La sconfitta militare - paradossalmente - per Milosevic potrebbe trasformarsi in una vittoria politica, il presidente resterebbe in sella, con uno stato più accentrato governato a causa dell'emergenza.

Anche per questo, le voci deboli che salgono da quella che una volta era l'opposizione cercano di parlare la lingua della ragione e del compromesso. «L'Occidente non è solo la Nato - ha ricordato ieri Zoran Djindjic, leader del partito democratico -. Se nei prossimi venti giorni non si sarà concretizzata una iniziativa politica seria, temo che si arriverà alle truppe di terra. Possiamo impedirlo solo accettando il minimo che deve essere accettato. Una presenza internazionale non si può evitare, che ci piaccia o no. A me non piace, ma i sogni sono diversi dalla realtà».

GORAN BREGOVIC

«La mia musica vive in guerra da dieci anni»

ALBA SOLARO

ROMA «Se il tuo destino è di essere nato nei Balcani devi sempre essere preparato alle cattive notizie», sorride amaro Goran Bregovic, che un tempo era la rockstar più inseguita di Sarajevo, e oggi che vive in esilio tra Parigi e la

Grecia, è uno dei più popolari autori di musiche da film (*Underground*, *Train de vie*, per dire delle più recenti). Adesso è a Roma, perché domani sera porterà le sue musiche «per matrimoni e funerali» sul palco di piazza San Giovanni, per il concertone del Primo Maggio. Quattro canzoni, quindici minuti, «dedicati a tutti quelli che soffrono, da qualunque parte essi siano». Ma quando gli si chiede di lui da che parte sta, Bregovic diventa sfuggente. «Io non rappresento gli interessi di un gruppo né di una parte politica - risponde - Scrivo musica ispirata ai Balcani, esprimo una cultura piccola, quasi sconosciuta in Europa, che lotta per conquistarsi uno spazio nelle pagine di cultura dei giornali, invece di finire sempre tra le brutte notizie».

Quali sono i suoi sentimenti di fronte a questa guerra?

«Sono triste, come tutti, di fronte alla sofferenza di tanta gente, di fronte ai bambini uccisi. Ma sarebbe ingenuo fermarsi a quello che ci mostra la televisione. Io appartengo a una generazione di adulti jugoslavi a cui hanno insegnato che durante la seconda Guerra Mondiale, quando il re firmò il patto con Hitler per restare fuori dalla guerra, i comunisti scesero in massa per le strade di Belgrado a protestare gridando "meglio la guerra che il patto, meglio il cimitero che la schiavitù". Ma qualche anno fa hanno aperto gli archivi e hanno scoperto che quella sollevazione fu in realtà manipolata dai servizi segreti inglesi, che anche quello slogan storico era opera loro. Non è facile capire quello che succede veramente».

Sientevicinoai serbi...

«Questo è un paese piccolo che viene da una lunga storia di intrighi e di sangue, è un paese che ha avuto la sfortunata di essere l'unica frontiera diretta fra cattolici ortodossi e musulmani. Un paese dove la parola odio è purtroppo molto frequente. Mio padre era un colonnello dell'esercito jugoslavo, ma io non potevo immaginarlo fare del male a gente innocente, gente che si sveglia la mattina, che prende il caffè in pigiama, e la sera non c'è più. Edire c'è stato un tempo in cui tutti abbia-

mo pensato che le cose sarebbero veramente cambiate in meglio; erano i giorni in cui Milosevic aveva annullato le elezioni perse, e gli studenti a Belgrado riempivano le piazze. Avevano invitato anche me, che all'epoca ero presidente di un club di boxe di Sarajevo».

Quale può essere il ruolo di un musicista in questo conflitto?

«Nell'89 ero in tournée col mio gruppo rock, i White Button, e ho visto per la prima volta con i miei occhi l'insorgere del nazionalismo; negli stadi sventolavano bandiere serbe, oppure bandiere croate. Ero una rockstar e negli ex regimi comunisti il rock ha da sempre una forte funzione provocatoria; perciò ho inciso una canzone il cui refrain conteneva un frammento dell'inno nazionalista serbo e uno di quello croato, messi insieme in realtà suonavano bene».

La guerra condiziona il suo lavoro?

«La vita in guerra è complicata per tutti. Io ho comprato casa a Belgrado, ma mia figlia, che ha quattro anni, preferisco farla crescere a Parigi. Uno dei miei musicisti è bloccato a Belgrado, e non so ancora se riuscirà a raggiungerci. Ho il tutto il mio archivio musicale, che ho già perso una volta, a Sarajevo, e non sopporterei di perderlo ancora. Dentro ci sono registrazioni di canti sardi, le ballate dei mariachi ascoltate in Messico, musica araba, canzoni folk della Georgia, cose che non potrei mai più recuperare».

E la guerra influenzerà ancora la sua musica?

«Siamo diventati tutti più malinconici, e io non ascolto più musica moderna solo quella tradizionale. Perché la guerra non ti spinge ad andare avanti. E il passato ci ingorga, visto che la strada per il futuro è ostruita».

governo, ndr) una figura politica positiva. Il suo nazionalismo primitivo, però, non può mai assomigliare al patriottismo. Anzi. Questo nazionalismo primitivo e brutale è un pericolo enorme, forse il più grande, per il popolo serbo. Il pericolo sta nel fatto che gli interessi del popolo serbo espressi così non sono autentici e perciò non sono neanche caratteristici del popolo serbo. Questo estremismo, questa brutalità, questa crudeltà, tutto questo non siamo «noi».

Mobili «Simpò»

Anni fa, viaggiando all'estero, mi fermavo spesso davanti alle vetrine dei negozi di mobili. Una volta a Parigi ho comperato delle sedie, le meno costose. Erano sedie di metallo e tela, cosiddette da regista pieghevoli. Mio marito, scherzando un po', diceva che gli altri compravano le scarpe, i gioielli, i vestiti, la maglieria... E noi - le sedie. Quelle sedie, con la tela cambiata ancora molto eleganti, si trovano oggi a casa di mia figlia. Ma da quando sono apparsi nei negozi jugoslavi i mobili «Simpò» è diminuito il mio bisogno di dedicare all'estero tutta la mia attenzione ai negozi di mobili. Finalmente anche noi a Belgrado avevamo mobili belli e moderni.

Ex nemici

Fino a poco tempo fa, la nostra opinione pubblica considerava Seselj (ultranazionalismo serbo, ora nel

L'ARTICOLO

In missione per riaffermare la pace

DI TOM BENETOLLO*

Parte oggi da Udine la «Carovana di pace» diretta a Subotica, Belgrado, Pristina e Podgorica, per portare un messaggio di riconciliazione e solidarietà con le vittime della guerra. Composta da circa 40 fra dirigenti di associazioni, sindacalisti e organizzazione di categoria dei metameccanici, parlamentari e rappresentanti di enti locali, la delegazione prevede incontri con i profughi e autorità politiche locali.

«Partire, partire, partire bisogna», dice una vecchia canzone popolare. Questa missione di pace, promossa in piena autonomia da associazioni civiche e di solidarietà, che va a Belgrado, Pristina, Podgorica, è mossa da un forte senso di condivisione. La stessa che portiamo nei campi profughi dell'Albania e della Macedonia, dove il volontariato sta affrontando una sfida durissima. C'è molto da condividere, con i cittadini che incontreremo nel nostro viaggio. Innanzitutto la comune resistenza alle ragioni della guerra e della violenza. Abbiamo abbastanza amici a Belgrado per sapere che nessuno, là, nella società civile, ha voluto o sostenuto la pulizia etnica. Sono le persone con le quali abbiamo manifestato, fin sotto al Parlamento serbo, non una ma decine di volte: per la pace, la democrazia, i diritti umani. Sono gli stessi amici belgradesi che oggi si nascondono nelle cantine per sfuggire alle bombe.

A Pristina cercheremo di dare testimonianza di solidarietà, di fratinità, riprendendo un cammino più volte iniziato e più volte brutalmente interrotto. Incontreremo la comunità albanese e quella serba. In Montenegro rilanceremo la nostra solidarietà, anch'essa spezzata dagli avvenimenti. Ovunque potremo parlare, diremo quello che diciamo in Italia: che questa guerra è sbagliata, che aggrava una situazione già drammatica. Che bisogna farla finita con i raid della Nato e con la pulizia etnica. Che ci vuole una tregua immediata perché si apra una trattativa. Per una pace giusta, per la ricostruzione. E per il ritorno dei profughi, sotto la garanzia di un contingente Onu che protegga tutti, e i diritti di tutti.

Il paesaggio dell'ex Jugoslavia è tale da far stringere il cuore: dalla Croazia che assolve persecutori - di ebrei, serbi, zingari - della seconda guerra mondiale, alla Bosnia sempre sospesa al filo di una fragile pace; dalla Macedonia che rischia un collasso drammatico, alla Federazione jugoslava dove, ovunque, c'è una profonda convulsione gravida di cambiamenti imprevedibili. Un paesaggio in cui le «valli della morte» - da quelle della Bosnia, alla Krajina, al Kosovo - segnano indelebilmente la storia. Mentre al Tribunale dell'Aja ci sono troppe sedie vuote. Dobbiamo fermare la guerra, prima che la guerra travolga la politica. E prima che divenga impossibile costruire un futuro degno. La terribile dinamica di questi mesi sta portando fuori della storia interi popoli dei Balcani. Molti di noi si rifiutano di considerare le vicende balcaniche di questi anni come qualcosa che dovremo affrontare, giorno per giorno, per un tempo lungo, con fatica, con determinazione. Ci vuole perfino una strategia della riconciliazione, che dev'essere costruita dai governi, dalle istituzioni internazionali, dalla società civile.

Una grande parte dei Balcani - e quindi una parte significativa dell'Europa - sta per essere ghettizzata. Non c'è nemmeno l'esclusione sociale. C'è anche questo tipo di esclusione - sto per dire apartheid - che si sta realizzando, sul piano geopolitico. Ma, ricordiamolo, là ci sono milioni di nostri concittadini europei. Anche per questo partecipo alla missione di pace: contro la prospettiva di un ghetto balcanico. Cerchiamo di capire quello che sta succedendo, nell'animo delle persone, e nei processi politici. Certo la tensione è fortissima in Serbia, dopo il dimissionamento di Draskovic e dei suoi. Ma non è detto che questo di per sé rappresenti il trionfo della linea dell'inflessibilità. Vedremo cosa succede in Montenegro, dove si alternano speranze e timori, ma dove sta crescendo la spinta a una prospettiva originale, e vitale. Con il gruppo alla gola, in Kosovo, ci sforzeremo di trovare qualche traccia di speranza.

Un viaggio, il nostro, che deve aiutare una stagione di impegno a tutto campo. Ogni cosa è scompagnata. Il movimento per la pace deve trovare nuovi paradigmi, modi di essere, capacità di operare. Questi mesi ci obbligano a una ricerca nuova, e comune. Per superare limiti e corporativismi. La sfida è troppo grande. I velleitari sono un intralcio alla necessità di operare con chiarezza di finalità. A ciascuno di fare qualcosa, scriveva Capinini. La marcia per la pace da Perugia ad Assisi, il prossimo 16 maggio, rappresenterà un fatto politico. Nel bene, se sapremo essere moltissimi, a spingere per la tregua, la trattativa, la conferenza di pace nei Balcani. O nel male, se prevarrà nei cittadini l'adeguamento a un malinteso realismo.

* presidente nazionale Arci

IL LIBRO

«Attenti al nazionalismo, rende infelici. Parola di Mira, moglie di Milosevic»

MIRA MARKOVIC

Mira Markovic Milosevic, moglie del presidente serbo, considerata fra i personaggi più pericolosi e abili della scena politica jugoslava, ha tenuto dal '92 al '94 una rubrica sulla rivista «Duga». Annotazioni e memorie che oggi suonano ferocemente beffarde. Tradotto in italiano da Branka Nijica, il «Diario» esce in Italia fra cinque giorni, pubblicato da Tullio Pronti editore. Ne riportiamo qualche brano su gentile concessione dell'editore.

Contro lo stato etnico

Da quando si è disintegrata la Jugoslavia, i nuovi Stati nati dalle ex repubbliche jugoslave sono continuamente in cerca di nuovi alleati, dei vicini con i quali potranno creare un'unione più o meno forte. Non c'è da meravigliarsi, perché ciascuna delle ex repubbliche jugoslave che adesso è diventata uno Stato indi-

pendente difficilmente può esistere da sola, isolata dal proprio milieu. Questa necessità dimostra chesul territorio di questa penisola è presente una tendenza che esprime un'inclinazione più profonda, quella di vivere, un giorno forse neanche tanto lontano, davvero insieme. Questa possibile comunità di popoli balcanici forse eliminerebbe le basi delle tensioni reciproche, dei conflitti e delle guerre. Forse in questo modo finalmente cesserebbero di gareggiare nel cercare di stabilire quale di questi popoli è più antico, coraggioso, sviluppato,

NIENTE GUERRA

Scrivo nel '94:

«I serbi hanno pagato il loro debito a tutte le guerre di questo mondo»



in modo da poter, in base al prestigio così stabilito, chiedere di essere sostenuto dal mondo e dall'Europa per ottenere adeguato status territoriale epolitico.

Profughi serbi

Verso la metà degli anni Ottanta è apparsa in Jugoslavia, a proposito dello status dei serbi del Kosovo, della loro lotta per la parità di diritti con la maggioranza albanese e soprattutto a proposito del loro esodo dal Kosovo, una metafora piuttosto bella sui focolari. Verso la fine del decennio, all'inizio del 1940, era già un po' logorata dal troppo uso. Ma per un concorso di circostanze già nel 1991 è stata riattivata in Croazia, poi in Bosnia ed Er-

zegovina. Di nuovo sono diventati attuali i focolari, l'esodo dai luoghi in cui essi si trovano e la lotta per conservarli. Penso che anche alle nostre orecchie serbe e jugoslave la metafora sui focolari ha smesso di suonare bella e sensata. E mi domando in quale modo una metafora talmente sfruttata può riflettersi nella coscienza dei cittadini dell'Europa, dove già da un decennio si sentono le storie sui serbi cacciati via dai loro focolari, prima nel Kosovo, poi in Croazia, poi in Bosnia ed Erzegovina. Prima di tutto, la gente in Europa deve chiedersi che popolo mai dobbiamo essere se gli altri popoli non fanno che perseguitarci ed esiliarci dai luoghi in cui viviamo. E poi, i tanto menzionati focolari a proposito dei serbi che da essi vengono cacciati via... chi sa quali associazioni mentali questo suscita negli abitanti di Berna, di Roma o di Copenaghen? Penseranno che noi ci riscaldiamo al fuoco dei focolari, che vi cuociamo il

cibo e che mangiamo riuniti attorno a quel fuoco seduti per terra?

Nazionalismo

Dubito che il popolo serbo possa avere un futuro felice e un presente normale, se non si ribella contro la guerra e contro il nazionalismo. I serbi che vivono in Serbia non hanno motivi per essere nazionalisti, almeno la maggior parte di loro non li ha. Nessuno li opprime e loro stessi finora non hanno mostrato l'inclinazione a opprimere gli altri, i rappresentanti delle minoranze e degli altri popoli. E per quanto riguarda la guerra, i serbi di Serbia hanno pagato il loro debito a tutte le guerre di questo mondo. I giovani di oggi non hanno voglia di indossare la divisa da combattimento.

Ex nemici

Fino a poco tempo fa, la nostra opinione pubblica considerava Seselj (ultranazionalismo serbo, ora nel

